

Intervento di Gianni Letta alla commemorazione di Giorgio Napolitano

Quando scompare una figura come quella di Giorgio Napolitano, la perdita riguarda tutti coloro che hanno a cuore le istituzioni democratiche. E tutti ci inchiniamo reverenti a rendere omaggio alla sua memoria, uniti alla famiglia, nello stesso sentimento di dolore che vogliamo testimoniare commossi alla signora Clio, ai figli Giulio e Giovanni e ai nipoti. Ma anche agli amici e ai colleghi, ai compagni che hanno condiviso la sua lunga storia politica. Perché questa condizione di lutto che vorrei definire “repubblicano”, travalica ogni considerazione di parte, non cancella, ma supera ogni divergenza e annulla le distinzioni culturali o politiche, inevitabili per una figura come quella del Presidente Napolitano, che prima di ricoprire con autorevolezza e prestigio le massime responsabilità istituzionali, è stato per tanti anni protagonista di primo piano della vita politica e parlamentare italiana. Un percorso politico, il suo, particolarmente lungo e ricco di tante battaglie, che ha attraversato stagioni diverse. Cito le sue parole: “Passando attraverso decisive evoluzioni della realtà internazionale e nazionale e attraverso personali, profonde, dichiarate revisioni”. Quello che non è mai venuto meno, né prima, né dopo, è stato l’altissimo senso delle istituzioni che ha sempre guidato il suo impegno politico, anche nelle prove per lui forse più difficili, come durante i governi Berlusconi. Già prima, però, avevo avuto modo di riscontrare quello che sapevo per antica e consolidata frequentazione personale: e cioè che per Giorgio Napolitano le istituzioni vengono prima delle appartenenze politiche, e che il confronto fra tesi diverse dovrebbe risolversi sempre in “una linea di confronto non distruttivo tra maggioranza e opposizione”. Sono ancora parole sue, quelle che ho citato. Le pronunciò nel 1994, in occasione del dibattito sulla fiducia al primo governo Berlusconi, parole che indussero l’allora presidente del Consiglio ad alzarsi dal seggio del governo e scendere in Aula per andare a stringere la mano al capogruppo del maggiore partito di opposizione. Non ho dimenticato quella stretta di mano, orgoglioso di esserne stato testimone, anche perché sembrò segnare la nascita di un bipolarismo mite, garbato nei toni e costruttivo negli intenti. Quel bipolarismo europeo che la storia degli anni successivi ha, purtroppo, tante volte messo in discussione, ma nel quale il Presidente Napolitano forse non ha mai rinunciato a sperare. Ma c’è un’altra immagine che ha segnato una lunga stagione, anche del mio

personale rapporto con lui. E' il 15 maggio 2006, Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi, fianco a fianco, sulla Flaminia presidenziale, salgono al Quirinale: insieme spetta infatti al presidente del Consiglio accompagnare sul Colle più alto il nuovo Presidente della Repubblica, dopo il giuramento a Montecitorio. Una immagine forte, inedita e per molti inaspettata, che stuzzicò anche la fantasia maliziosa di qualche cronista. Quel giorno fu solo un flash, un omaggio al protocollo, perché il governo era arrivato al termine. Ma anticipava quello che sarebbe accaduto più tardi, dal 2008 al 2011: Napolitano al Quirinale, Berlusconi a Palazzo Chigi. Due persone così lontane, due storie così distanti, due mondi opposti, due figure così diverse chiamate a lavorare insieme e a condividere le massime responsabilità dello Stato, nel rispetto della volontà popolare. Poteva esser difficile quella convivenza, e non fu sempre facile. Non mancarono i momenti di tensione, anche forti, e neppure le polemiche, anche se quelle più aspre sarebbero venute dopo. Ma da tutte e due le parti, non vennero mai meno la volontà e la forza di mantenere il rapporto nei binari della correttezza istituzionale. E così fu. Lo posso dire perché ne sono stato testimone diretto. Questo consentì di affrontare ogni questione, anche le più difficili, di comporre le divergenze e di superare le difficoltà e le incomprensioni che pure ci furono. Certamente Giorgio Napolitano non intese mai il ruolo del Presidente della Repubblica in senso meramente notarile, esercitò pienamente i suoi poteri e la sua capacità di indirizzo, in modo forse diverso da alcuni dei suoi predecessori, ma senza mai venir meno a un rigoroso rispetto delle forme e dei limiti fissati dalla Costituzione. Dimostrò in quella come in tante circostanze, di possedere non soltanto la sensibilità e lo stile, ma la cultura storica, giuridica e costituzionale con cui ha costantemente promosso e invocato la collaborazione istituzionale, sapendo di trovare risposta anche dall'altra parte, "nell'interesse generale del paese e della coesione nazionale e sociale". Ne volle dare lealmente atto per testimoniare pubblicamente – sono parole sue – "la continua e scrupolosa collaborazione istituzionale" di chi "seppe tener sempre vivo e limpido il rapporto fra il Presidente della Repubblica e il governo", nonostante le difficoltà di una stagione politica molto tesa. Oggi l'Italia perde dunque un grande Presidente, un grande protagonista della politica, un uomo legato alla propria storia, ma capace di cogliere l'innovazione, un uomo con una storia di parte che ha saputo essere uomo delle istituzioni. Scompare uno dei protagonisti principali della storia repubblicana e si chiude un capitolo importante e tormentato di quella storia: dopo Berlusconi, Napolitano, a tre mesi l'uno dall'altro. Mi piace immaginare che, incontrandosi Lassù, possano dirsi quello che forse non si dissero quaggiù. E placata ogni polemica, possano anche chiarirsi e ritrovarsi nella Luce.